

34ª domenica del Tempo ordinario – 20 novembre 2011

Gesù Cristo, re dell'universo

# La misura di Dio, dell'uomo e della Storia

---

**Ez 34,11-12.15-17**

*Ecco io stesso condurrò le mie pecore e ne avrò cura*

**1Cor 15,20-26.28**

*In Cristo Gesù, il risorto, tutti riceveranno la vita*

**Mt 25,31-46**

*Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*

---

## 1. INTRODUZIONE

*(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)*



La figura dominante di questa domenica conclusiva dell'anno liturgico è il Cristo «*Re/Pastore*»: il Redentore che restaura il creato ferito dalla defezione di *Adam* e dalla scia di decadenza che ha segnato la storia come un cammino di allontanamento da Dio.

Oggi, almeno liturgicamente, tutto ritorna al suo «principio», al suo fondamento: al Cristo redentore che l'arte bizantina ha raffigurato come *Pantocrator/Creatore-di-ogni-cosa*. Si compie così la profezia di *Donna Sapienza* che lodando se stessa, afferma la propria preesistenza perché era accanto a Dio creatore (cf Pr 8,22-31) che la inviò a fissare «la tenda in Giacobbe» e a prendere «in eredità Israele» e porre «le radici in mezzo ad un popolo glorioso, nella porzione del Signore, sua eredità» (cf Sir 24,1-12, qui vv. 8.13). I primi cristiani hanno identificato la Sapienza con il Signore Gesù, il *Lògos* che era in principio e che venne tra la sua gente per rivelare il volto del Padre: «Il *Lògos*-carne fu fatto» (cf Gv 1,14.18). La regalità di Cristo, dal punto di vista biblico, è l'assunzione da parte del Risorto della sua eredità che per un verso è lui stesso perché figlio d'Israele e per l'altro verso egli raccoglie il suo popolo come eredità da consegnare al Padre insieme al popolo nuovo che nasce dal tronco israelita, la Chiesa degli apostoli. Cristo è re nella dimensione di Davide: Pastore, ma è anche redentore.

La regalità di Cristo è un argomento da manovrare con prudenza perché spesso è stato usato ideologicamente per giustificare scelte clericali e/o politiche di natura mondana in compromesso o in contrapposizione ai regni degli uomini. L'espressione «Regno di Cristo» o «Regno di Dio» è stata usata in modo ideologico per giustificare il dominio del potere clericale, chiamato sfacciatamente «potere spirituale», su quello laico, temporale.

Quando il potere politico (ed economico) e il clericalismo, che è un aspetto dell'ateismo pragmatico, entrano in collusione, perde sempre la spiritualità, la trasparenza della missione della Chiesa e la profezia del vangelo che è sempre antagonista dei poteri mondani e clericale per diventare un supporto del potere costituito, anche quando fa scelte che opprimo i poveri e gli indifesi. Il profeta Amos ne è testimone (cf Am 2,6; 8,6). In questi contesti si usa l'ideologia di *Cristo-Re*, interpretato al modo pagano e si tralascia il *Cristo-Pastore* che contesta sulla terra ogni potere politico o religioso per affermare la primazia della persona e della coscienza.

La festa di *Cristo-Re* è recente: fu istituita da Pio XI nel 1925 in un contesto storico particolare che vedeva da un lato le monarchie governare l'Europa che si avviava verso la deriva della dissoluzione umana, morale e religiosa come conseguenza dell'«inutile strage» che fu la 1a guerra mondiale il cui esito finale culminerà nel «regno» nazifascista, abominio di ogni forma di governo terreno. All'interno della Chiesa vi era una mentalità diffusa di opposizione al mondo visto come nemico «a prescindere»: si aveva paura di tutto, anche de respiro d chi intuiva che tempi nuovi si stavano addensando all'orizzonte. E' il clericalismo che vede la struttura religiosa sovrastante anche sul mondo laico: una forma di dittatura del pensiero e

dell'organizzazione. Pochi capirono che proprio con questa festa, almeno nelle sue intenzioni, il papa voleva opporsi sia al *laicismo* che al *clericalismo*.

I cristiani più riflessivi, attenti alle esigenze del Vangelo e allo sforzo di riconciliare la chiesa e il mondo moderno non fecero salti di gioia per questa nuova festa e pensarono, invece, che potesse costituire un ostacolo alla stessa evangelizzazione. Dovettero passare 40 anni perché il Concilio Vaticano II con la costituzione «Gaudium et Spes» desse ragione a questi ultimi, dichiarando che la creazione stessa porta in sé lo statuto dell'autonomia delle realtà terrestri. Sull'altro versante, la riforma liturgica di Paolo VI mantenne la festa, ma la purificò da ogni residuo clericale, affermando che «Cristo-Re» nulla ha da spartire con i regni di questa terra perché la sua regalità poggia sul mistero della croce e della sofferenza del Figlio dell'Uomo che in quanto «Re-Pastore» offre la vita per le sue pecore (Gv 10,11.15): *nulla vada perduto tra quanti Dio ha creato e redento* (cf Gv 6,39;17,12). Paolo VI volle arricchire la festa strutturandola in tre anni e con una dovizia di letture che nell'insieme del ciclo triennale forma una vera teologia della «regalità» del Cristo Crocifisso.

Cristo, usando gli schemi del suo tempo, usa il simbolismo del *re*, ma ci tiene a precisare che il suo regno *non è di questo mondo* (Gv 18,36): esso si estende a tutti i regni della terra perché è universale, ma non s'identifica con alcuno perché non è nazionale o, peggio, nazionalista. Ogni volta che lo si vuole fare re, Gesù fugge (Gv 6,15) perché per lui «essere re» significa essere l'unico mediatore dell'alleanza con il creato e con tutta l'umanità. Egli è re *al modo di Davide* che conduce le pecore ai pascoli erbosi, le protegge nelle valli tenebrose, le cura con amore (Salmo 23/22, odierno). Egli è re perché obbediente fino alla morte di croce (Fil 2,8) si carica dei peccati dell'umanità e ne fa la sua corona regale simbolo del suo regno di misericordia: egli è re perché perdona.

L'Eucaristia che celebriamo è lo spazio e il trono di questa «regalità» donata che si fa «servizio» per amore: Pane per essere mangiato e Parola per essere ascoltata e condivisa. Accostiamoci, dunque al torno della grazia (cf Eb 4,16) con la forza dello Spirito Santo che ci fa comprendere e sperimentare la maestà della regalità di Cristo.

### **Prima lettura**

Ezechiele 34, detto anche il capitolo del «*buon pastore*» si colloca dopo la caduta di Gerusalemme: il profeta Ezechiele forse nel 584 si scaglia prima contro i cattivi pastori (vv. 1-16), forse i capi di bande predone che terrorizzavano paesi e villaggi; poi nel 2° discorso (vv. 17-22 e forse 31) si rivolge contro le pecore ricche che sfruttano quelle povere per concludere (vv 23-24) che Dio ristabilirà il regno di Davide. I vv. 25-31 sono un poema di consolazione, ispirato dal 2° Isaia ed è un'aggiunta di un secolo dopo.

La liturgia odierna riporta una parte del 1° discorso e l'inizio del 2° in cui si esprime l'intervento diretto di Dio che verrà a sostituire i pastori indegni e si prenderà cura lui stesso delle sue pecore abbandonate.

### **Salmo responsoriale**

Due immagini dominano il salmo 23/22: il pastore e l'ospite. Il salmista ospite del banchetto messianico ringrazia Dio pastore che non gli fa mancare nulla. La tradizione cristiana ha sempre applicato questo salmo ai sacramenti, specialmente al battesimo e all'eucaristia che sono il pascolo verdeggianti per eccellenza: l'acqua della vita che introduce al banchetto del «*pane disceso dal cielo*» (Gv 6,51.58). E' «*già*» l'anticipo sacramentale del banchetto escatologico «*non ancora*» definitivo.

### **Seconda lettura**

Il capitolo 15 della 1ª lettera ai Corinzi è complesso. Paolo si muove all'interno della concezione giudaica che considera la persona non composta di anima e di corpo alla maniera greca, ma come essere unico che vive anche dopo la morte, nella risurrezione, la quale rispetterà una certa gerarchia: prima Cristo, poi i credenti e poi gli oppositori fino al nemico per eccellenza che è la morte. La regalità di Cristo altro non è che la sua risurrezione partecipata a tutti.

### **Vangelo**

Quale sarà la sorte dei pagani, di coloro che non hanno mai incontrato Cristo sulla terra o ai quali non è mai giunta la predicazione del vangelo? Mt oggi risponde a questa domanda. Gli Ebrei pensavano che alla fine i pagani sarebbero stati confusi e distrutti (Is 14,1-2; 27,12-13; Sal 6,11...). Non così Gesù che parla del «più piccolo dei miei fratelli», riferendosi sia agli apostoli che hanno lasciato tutto per seguirlo, ma anche al povero per se stesso senza alcun riferimento a Dio. Gesù infatti è venuto a chiamare poveri, storpi, ciechi, esclusi, emarginati di ogni sorta. La *carità/agàpe* è il segno e la via maestra per instaurare il Regno di Dio sulla terra. Per questo partecipiamo all'Eucaristia che è la scuola dell'amore ricevuto e partecipato senza condizioni. Il regno di Cristo è il Regno dell'amore senza contraccambio.

## 2. COMMENTO AL VANGELO

(di p. Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – [www.studibiblici.it](http://www.studibiblici.it))



Nel capitolo 25 di Matteo, versetti 31-46, ci viene presentato l'ultimo importante insegnamento di Gesù, che l'evangelista cura in maniera particolare. In questo insegnamento Gesù dichiara che il comportamento che consente l'accoglienza o no della vita definitiva non riguarda l'atteggiamento che si è avuto nei confronti di Dio, ma verso l'uomo. Un Dio che si è fatto uomo chiede conto agli uomini del loro comportamento verso i loro simili.

Gesù proclama che **“«Quando il Figlio dell'uomo...»”**, l'uomo nella pienezza condizione divina, **“«...verrà nella sua gloria ... siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli»”**. Gesù prende come modello un brano conosciuto della tradizione ebraica in cui si diceva che il Signore si sarebbe messo seduto sul suo trono con il rotolo della legge. E chi avesse osservato questa legge sarebbe entrato nella sua gloria. Ebbene questo giudizio non è un giudizio universale, per tutti.

Scrive infatti Matteo: **“«Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli»”**, e adopera il termine greco *ethne* che indica le nazioni pagane; quindi non è per il popolo di Israele e non è per la comunità cristiana. E' per quelli che il vero Dio non l'hanno mai conosciuto. Quello è il loro destino.

Ebbene, Gesù dice che **“«separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dalle capre»”**. Mentre nella tradizione ebraica si diceva che Dio scriveva le azioni dell'uomo su un libro per vedere poi se il saldo era positivo o negativo, Gesù, come il pescatore, sa distinguere i pesci buoni dai pesci marci, o come il contadino sa distinguere i frutti buoni dai frutti fradici, e così distinguere le persone che attraverso l'amore si sono realizzate e invece quelle che hanno pensato unicamente a se stesse.

A quelli che si sono realizzati dirà: **“«Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo»”**, cioè sono coloro che hanno realizzato il progetto di Dio sull'umanità. Cos'hanno fatto di straordinario per realizzare questo progetto? Hanno risposto agli elementari bisogni delle persone, sono andati incontro alle sofferenze delle persone, sono stati sensibili alle necessità degli altri e Gesù elenca sei azioni con le quali si comunica vita (aver dato da mangiare a chi aveva fame, aver dato da bere a chi aveva sete, ecc.) e nessuna di queste riguarda il comportamento verso Dio. Quello che consente di avere la vita eterna non è il comportamento religioso, ma quello umano. Stupisce trovare in queste sei azioni la visita al carcerato perché il carcerato a quell'epoca non suscitava nessuna pietà; era uno che giustamente era punito.

**“«Allora i giusti gli risponderanno...»”**, i giusti sono i fedeli, in questo caso i fedeli all'uomo. I giusti si meravigliano e dicono: **“«Quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere...»”**, ecc.

E la risposta di Gesù: **“«In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli...»”**, cioè le persone invisibili della società, gli emarginati, gli esclusi, i bisognosi, **“«...l'avete fatto a me»”**. Questo non giustifica una certa forma di spiritualità che contempla “vedere nell'altro Gesù”, ma di guardarlo come Gesù. Quindi non amare gli altri per Gesù, ma amarli con Gesù e come Gesù.

E poi ecco la sentenza invece verso quelli che stanno alla sinistra: **“«Via lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno»”**. Mentre prima Gesù ha detto “venite benedetti dal Padre mio”, perché il Padre benedice, qui dopo “maledetti” non dice “dal Padre mio”. Da chi sono stati maledetti? Da se stessi. Chi si chiude alla vita si maledice. Questa maledizione, l'unica volta che la troviamo nel vangelo di Matteo, ricorda la prima grande maledizione che c'è nella Bibbia a Caino, l'omicida del fratello, **“Sii maledetto”**. Chi nega aiuto all'altra persona, la uccide. E quindi è maledetto come un assassino. Per quanto questa non sia una maledizione da parte di Dio, ma sono le stesse persone che si sono maledette chiudendosi alla vita, chiudendosi al bisogno. Hanno pensato unicamente a sé e non agli altri.

**“«Nel fuoco eterno...»”**, cioè quello che distrugge tutto, **“«...preparato per il diavolo...»”** ed è l'ultima volta che compare il diavolo e si annuncia la sua sconfitta definitiva perché il fuoco era quello che eliminava tutto, **“«...e per i suoi angeli»”**, letteralmente “inviati”. Queste persone sono stati inviate dal diavolo perché, anziché comunicare vita come i primi, hanno soltanto comunicato la morte.

**“«Anch'essi allora risponderanno...»”**, e qui la risposta è differente. Mentre i primi hanno detto “quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare?”, questi, molto più sbrigativamente,

riassumono il tutto. “«Quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo servito?»”

Quindi riassumono le situazioni di bisogno verso le quali sono stati indifferenti. E' interessante il verbo adoperato, “*servire*”; questi non hanno nulla a che fare con un Dio che non chiede di essere servito, ma di servire. Loro pensano di servire il Signore, ma non sanno che il Signore non è venuto per essere servito, ma lui a servire. Loro credono di averlo servito mediante le pratiche religiose, magari proclamandolo Signore. Ebbene, Gesù con questi non ha nulla a che fare. Gesù non conosce quelli che non hanno amato. In questo brano il Signore non chiederà alle persone se hanno creduto, ma se hanno amato; non chiederà se sono saliti al tempio, ma se hanno aperto la loro casa al bisognoso. Non chiede se hanno offerto, ma se hanno condiviso il loro pane con l'affamato.

Ed ecco la sentenza: “**«In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me. Ed essi se ne andranno: questi al supplizio eterno ...»**”, letteralmente “punizione”. Il termine “punizione” viene dal verbo che indica “mutilare”. La punizione non è dovuta al Padre, ma sono essi stessi che si sono puniti in quanto la loro è una vita mutilata, non giunta a pienezza. Hanno pensato soltanto a nutrire se stessi e non hanno nutrito gli altri. Quindi è una vita mutilata.

“**«I giusti invece alla vita eterna»**”. Gesù sta citando il profeta Daniele però inverte la finale. Mentre la finale del profeta Daniele parlava di “infamia eterna”, Gesù lo volge al positivo, con un'immagine al positivo, con la vita eterna. Per avere la vita eterna basta rispondere agli elementari bisogni delle persone. Non si chiedono azioni straordinarie, ma soltanto azioni umanitarie.

### 3. RISONANZE



Nel tempo della storia, nel tempo che è il nostro, Cristo vivente è rappresentato dal volto dello sconfitto, dell'indigente, del torturato: il nostro percorso verso il faccia a faccia con Dio passa innanzitutto attraverso il luogo del com-patire, del soffrire insieme all'altro, in una relazione che è già sostegno per l'altro perché ne ridesta la dignità umana. Proprio per questo una simile operazione di rinvenimento di Cristo e del suo volto nel povero sofferente richiede non solo uno sguardo attento, degli occhi vigili, ma anche delle «viscere vulnerabili», la debolezza del sapersi commuovere: solo allora cessa la distanza e ci si fa prossimi fino a identificare un volto e ad amarlo. Questo non significa che automaticamente si giunga subito a trovare nell'altro il volto del Signore, né tantomeno che si debba amare l'altro solo se vi si scorge il volto di Dio. No, l'altro va amato per se stesso, per quello che lui è, per la dignità insita nel suo stesso esistere: a nessuno è lecito amare in una persona il volto di un'altra. D'altronde Dio stesso ci ama come uomini e non solo in virtù del nostro legame più o meno intenso con Cristo: amati così, a nostra volta dobbiamo amare gli altri per quello che sono. Allora, da questo amore umano potrà emergere Cristo, anche qualora l'altro che ho di fronte non fosse amabile. (E. Bianchi, *Da forestiero nella compagnia degli uomini*, 101-102).



E' all'interno dell'opera, della prassi, cioè del modo in cui l'uomo si prende cura dell'altro uomo, in cui si curva verso di lui, in un gesto che è inscindibilmente un dare e un ricevere, che si percorre la via attraverso cui si giunge ad essere benedetti dal Padre (cfr. Mt 25, 34). Questa benedizione finale si ricollega all'iniziale benedizione pronunciata da Dio sulle proprie creature (Gn 1, 28). Non è inutile ricordare che in ebraico è possibile collegare (senza pretesa di renderlo etimologia) il termine che indica benedire (*barak*) con quello che significa ginocchio (*berek*). Il benedire la propria creatura da parte di Dio è sempre un piegarsi verso di lei. I benedetti del Padre (Io si dimentica troppo spesso) *non* sapevano di essere stati misericordiosi anche verso il Figlio. È fondamentale ignorarlo. La presenza di Dio quando si manifesta non come risanamento bensì come condivisione, è sempre per forza di cose dissimulata, nascosta (Piero Stefani, *Sia santificato il tuo nome*, 216).

## 4. UNA TESTIMONIANZA



Ascoltate ciò che dice (il documento di, *ndt*) Medellín: *“La povertà, come impegno che assume volontariamente e per amore la condizione dei bisognosi di questo mondo, per testimoniare il male che essa rappresenta e la libertà spirituale di fronte ai beni, segue in ciò l’esempio di Cristo, che fece sue tutte le conseguenze della condizione peccatrice degli uomini e che ‘essendo ricco, si fece povero’ per salvarci”*.

Questo è l’impegno di essere cristiano: seguire Cristo nella sua incarnazione. E se Cristo è Dio maestro che si fa umile uomo, fino alla morte degli schiavi su una croce, e vive con i poveri, così deve essere la nostra fede cristiana. Il cristiano che non voglia vivere questo impegno di *solidarietà* con il povero non è degno di chiamarsi cristiano. Cristo ci invita a non temere la persecuzione, perché, credetelo, fratelli, chi si impegna con i poveri deve vivere lo stesso destino dei poveri (Oscar Romero, *La violenza dell’amore*, 194).